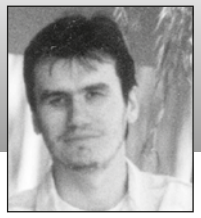

L'opinione

di Roberto Canobbio

C'È BISTECCA E BISTECCA

Ogni epoca ha i suoi dilemmi.
"Essere o non essere?" si struggeva nei primi anni del Seicento William Shakespeare per bocca di Amleto. "Avere o essere?" s'interrogava nel 1976 lo psicanalista tedesco Erich Fromm nel suo libro omonimo. Quesiti profondi che indagavano sulla natura dell'uomo e sul significato dell'esistenza.
Nel 2020 l'Unione Europea più prosaicamente si è chiesta: "Possono una bistecca e un hamburger chiamarsi così nonostante al loro interno non vi sia un grammo di carne?".
Purtroppo la risposta è stata: sì.
Quesito strano, al limite dell'assurdo, ma ancora oggi attualissimo. A renderlo possibile (paradossalmente) è il progresso scientifico e la sua applicazione tecnologica, ma andiamo con ordine nell'esposizione del problema.
Per secoli la carne è stata considerata un cibo per ricchi. Dati i costi, pochi potevano permettersela. Solo a partire dal *Boom Economico*, quindi sul finire degli anni Cinquanta del Novecento, è entrata a far parte del menù della famiglia media italiana. Negli ultimi decenni abbiamo tuttavia assistito a un parziale dietro-front. Vuoi per scelta ideologica e/o salutistica, oppure semplicemente per preferenza di gusto, una minoranza di connazionali ha optato per l'esclusione della carne dalla propria tavola.

Da un rapporto Eurispes del 2023, vegetariani e vegani risultano essere complessivamente il 6,6% degli italiani, tra essi soprattutto giovani dai 18 ai 24 anni, più donne che uomini. Ritratto che non differisce molto nell'Unione Europea dove si stima che i non carnivori oscillino tra il 5% e il 10% dei cittadini. Fin qui tutto bene.

La querelle è sorta nel 2019 allorché sul mercato europeo ha fatto irruzione una contraddizione in termini: la "carne vegetale". In pratica si tratta di alimenti vegetali che si propongono di imitare l'aspetto, la consistenza e il gusto della carne. Di solito sono a base di soia o farina di piselli. L'ingrediente principale viene poi ricombinato, tramite sofisticate procedure tecnologiche, con cocco, oli vegetali, barbabietola rossa ed eventualmente altri aromi, per indurre nel palato del consumatore la sensazione di grasso e riprodurre ai suoi occhi il colore della carne. Ecco allora apparire sugli scaffali di supermercati e negozi prodotti dai nomi sino a ieri ritenuti improponibili (se non nelle battute di qualche comico): il "burgher di soia", la "salciccia vegana", il "petto di pollo vegetale"…
Questa fantasiosa pratica commerciale, nota come "meat sounding", consiste appunto nell'accostare parole associate alla carne con altre attinenti al mondo vegetale. Una pratica scorretta a giudizio degli allevatori e degli industriali della vera carne perché potrebbe confondere i consumatori all'atto dell'acquisto. La pensano in modo opposto i produttori di "carne vegetale", secondo i quali i termini "vegan", "vegetale" "plant-based" o similari, impressi sulle loro confezioni, chiariscono di per sé la natura del cibo.

Chiamata in causa nel 2020, l'Unione Europea a mio avviso non ha dato il meglio di sé, oltretutto peccando di incoerenza rispetto ad altre decisioni prese in merito alla stessa materia. Dovete sapere, infatti, che sette anni prima il Regolamento U.E. numero 1308/2013 aveva vietato alle ditte di scrivere "latte", "yogurt", "formaggio", "burro" su quei prodotti di origine vegetale che il latte non lo contengono. Da allora le aziende commettono un reato se commercializzano prodotti con scritte come: latte di soia, latte d'avena, latte di mandorla, formaggio vegetale… Così come confermato da una sentenza della Corte di Giustizia Europea, con sede in Lussemburgo, risalente al giugno 2017. Il latte, giustamente, queste aziende non lo possono nominare sulle confezioni perché di fatto non c'è, così come non possono menzionare i suoi derivati. Non solo. Nel 2020 il Parlamento Europeo ha stretto ancora di più le maglie vietando di apporre sui prodotti vegetali frasi come "bevanda tipo latte" o "succedaneo del latte". Nulla a giudizio dell'Europarlamento (e noi su questo concordiamo) deve ricondurre un prodotto vegetale al latte. Ne consegue, tanto per fare un esempio, che ciò che una volta veniva etichettato come "latte di soia", ora viene venduto nei Paesi dell'Unione con la dicitura "bevanda di soia".

Alla luce di quanto appena detto, risulta bizzarro che sempre nel 2020, addirittura pochi giorni prima del suddetto voto a favore del rafforzamento della tutela del latte, il Parlamento Europeo si esprimesse in modo diametralmente opposto per ciò che concerne la carne, ovvero

→

DALLA PARTE DELLA LEGGE

di Andrea Missaglia

IL QUESITO

È da un po' che lavoro e vorrei smettere anche perché è nata la mia ultima nipotina e mia figlia ha bisogno del mio aiuto per tenerla.
Vorrei quindi sapere se posso fare domanda per la pensione.

LA RISPOSTA

In generale, oggi, per andare in pensione, è necessario aver compiuto i 67 anni di età ed aver versato almeno 20 anni di contributi.
Il requisito contributivo può essere raggiunto anche grazie ai periodi riscattati e ai contributi figurativi accreditati per i periodi di maternità, disoccupazione, servizio militare, ecc.
Al fine di raggiungere il requisito di 20 anni di contributi versati è possibile sommare tutti i periodi contributivi versati presso qualsiasi gestione Inps o cassa professionale ed anche all'estero in un paese UE o anche extra Ue purché ci siano delle convenzioni apposite.
Se, ciononostante, a 67 anni non si raggiungono i 20 anni di contributi versati, si potrà lo stesso andare in pensione a 71 anni con almeno 5 anni di contributi.
Fin qui è tutto chiaro ma poi ci sono le ipotesi di pensione anticipata.
È infatti possibile anticipare la pensione a 64 anni di età a condizione di avere 20 anni di contributi effettivamente versati (non valgono i contributi figurativi).
Se si è dipendenti da una società con più di 15 lavoratori è possibile andare in pensione anche a 60 anni ma solo se il datore di lavoro anticipa contribuiti ed il versamento della pensione e solo se c'è un accordo sindacale (il c.d. "esodo")
Alcune categorie hanno la possibilità di andare prima in pensione: si tratta dei disoccupati, gli invalidi almeno al 74%, i care giver e gli addetti a mansioni gravose. Per loro è sufficiente avere 63 anni e 5 mesi d'età ed avere (a seconda delle categorie) dai 30 ai 36 anni di contributi versati.
Non si tratta però di una vera e propria pensione: si ottiene un assegno pari al massimo al triplo della pensione sociale fino alla maturazione dei requisiti pensionistici ordinari.
All'interno di queste categorie, i lavoratori precoci (che hanno almeno un

anno di contributi versati prima dei 19 anni d'età) possono andare in pensione a qualsiasi età purché abbiano almeno 41 anni di contributi versati.
Vi è poi la c.d. opzione donna che consente di andare in pensione a 61 anni con almeno 35 anni di contributi versati (non valgono quelli figurativi) con uno sconto di un anno per ogni figlio fino ad un massino di due.
Infine abbiamo quota 103 che consente di andare in pensione a 62 anni d'età con 41 anni di contributi effettivamente versati. ■

---

consentendo alle industrie produttrici di imitazioni vegetali di essa di utilizzare sulle confezioni nomi come hamburger, polpette, bistecche, salcicce, nugget (bocconcini).... Per quale motivo l'Europarlamento ha usato due pesi e due misure? Perché per i politici di Strasburgo la carne può essere anche "vegetale" mentre il latte no? Difficile trovare una risposta logica. L'abbiamo detto all'inizio, ogni epoca ha i suoi dilemmi e ora questo ci è toccato. Tra le tante stramberie che accompagnano i nostri giorni classificherei la "carne vegetale" fra le più divertenti. Sì perché occorre essere dotati di uno spiccato senso dell'umorismo per chiamare un prodotto: "Burgher Vegano gusto Manzo" oppure "Affettato Vegano Salame" o ancora "Pollo Vegetale". Date un'occhiata agli scaffali dei supermercati e ai siti di vendita on-line e ne vedrete di altrettanto ilari.

Non ho nulla contro chi mangia tali prodotti, che magari saranno anche buoni, dico solo che per correttezza non dovrebbero chiamarsi così. Il trasformismo rende e va di moda, ma un minimo di coerenza bisognerebbe conservarla. Se nella formulazione delle leggi viene a mancare il requisito della razionalità, ognuno di noi potrebbe accampare il diritto alla sua fetta di delirio. Oggi esiste la salsiccia vegana … immaginatevi se un domani gli industriali della carne, sempre servendosi della tecnologia, per contrattaccare mettessero in commercio l'insalata di manzo o le zucchine di vitello. Che senso avrebbe? Allarghiamo il campo del nonsense ad altri settori. In Politica potrebbero approdare partiti come: i "Repubblicani di ispirazione Monarchica", gli "Ecologisti per lo smog" e la "Destra Mancina". E che dire di liste civiche a 360 gradi sul tipo di "Rigore e Lassismo!" o "Uniti ma divisi!". Attirati dall'8 per mille gli opportunisti dello spirito, che volessero seguire le orme della carne vegetale, potrebbero creare religioni ibride quali i "Cattolici Islamici" o i "Buddisti di Padre Pio". Spostandoci nell'ambito universitario ci si potrebbe laureare in "Lettere Matematiche", "Lingue Veterinarie" e "Medicina dei Beni Culturali".
Sto esagerando? Mi auguro proprio di sì.

←